

L'appello delle associazioni islamiche

Moschee chiuse e informazioni in italiano L'ostacolo della lingua penalizza i migranti

IL CASO

MARIA TERESA MARTINENGO

Forse, nella fretta di dare risposte immediate all'emergenza, non c'è stato il tempo di pensarci. Ma visti gli assembramenti in Barriera di Milano, l'apparente maggiore indisciplina dei quartieri dove la concentrazione di residenti immigrati è particolarmente alta, bisogna constatare che è mancata una cam-

pagna di informazione sulle regole da seguire in questo tempo di quarantena. In particolare, non ci sono comunicazioni sul Covid-19 nelle lingue d'origine più diffuse in quel quindici per cento di torinesi con origini in tante parti del mondo. E dire che in passato di campagne in lingua ne erano state fatte per ragioni che oggi appaiono poca cosa: dalla raccolta differenziata, alle opportunità di sconti sui servizi grazie all'Isee e altro ancora.

«Attraverso i nostri canali social abbiamo tradotto le regole di comportamento, il nostro imam e il nostro presidente hanno pubblicato video di spiegazioni. Ma le nostre moschee sono chiuse, la gente non la incontriamo da settimane» spiega Brahim Baya, portavoce dell'Associazione Islamica delle Alpi che gestisce le moschee di via Chivasso e via Reycend. «A livello centrale non c'è stata nessuna campagna in lingue diverse dall'italiano. È vero

che la gente segue i canali televisivi dei propri Paesi. Però sarebbe molto utile che le reti italiane diffondessero anche spot in altre lingue».

Brahim Baya sottolinea poi che «le norme cambiano molto in fretta: per gli spostamenti, per le attività, le passeggiate. Gente in strada? Tra gli immigrati ci sono tante persone che fanno lavori informali. Magari escono per cercare qualcosa da fare come montare i banchi al mercato». E Walid Dannawi, vice presidente della moschea Omar di via Saluzzo dice: «La gente ha talmente paura che in un modo o nell'altro l'informazione essenziale ce l'ha. Però tradurre nei dettagli che cosa si può fare e che cosa no, sarebbe molto importante». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11

LUNEDÌ 23 MARZO 2020 **L'ESPRESSO** 35

La foto



I posti letto nella cappella dell'ospedale

L'emergenza non finisce più. Non ci sono posti letto negli ospedali che pure hanno aumentato la propria capacità e riconvertito interi piani per curare le persone contagiate dal Covid-19. E questa foto è la rappresentazione della gravità nella quale stiamo vivendo. I posti letto nella cappella dentro l'Ospedale Martini. La struttura è pronta ad accogliere ulteriori malati. Le barelle sono lì da qualche giorno, per ora vuote, ma pronte: il Piemonte vede salire di giorno in giorno i contagi e gli ospedalizzati. Una corsa contro il tempo per salvare i pazienti.

Sabato 21 Marzo 2020 Corriere della Sera

2
TO

La sfida: servono 4.500 posti letto negli ospedali e cliniche private

La Regione dà il via alla sperimentazione del farmaco antivirale Avigan
Il Gradenigo mette a disposizione camere per i pazienti gravi

di Federica Cravero

La sfida è di trovare al più presto 4500 posti letto per ricoverare i pazienti affetti dal coronavirus. Una sfida che corre di pari passo con il conto della strage, che ieri ha toccato quota 300 morti. Intanto Regione un invito a manifestare la propria disponibilità alla sperimentazione del farmaco Avigan, secondo le indicazioni che verranno emanate dall'Agencia italiana per il farmaco.

Una lotta contro il tempo che porta ad aggiornare di giorno in giorno il contatore che l'unità di crisi della Regione Piemonte ha per monitorare tutti gli ospedali, le cliniche private anche le strutture extra ospedaliere convertite a un inaspettato ruolo sanitario. Oltre ai Covid hospital, come Tortona, o come lo è in parte Omegna, non c'è ospedale in Piemonte che non abbia cambiato la sistemazione per adattarsi alle nuove

necessità. Al punto che in pochi giorni è stato anche allestito l'ospedale di Verduno, che dovrebbe aprire a metà settimana.

«Abbiamo studiato l'andamento del virus in Lombardia, che è una dozzina di giorni avanti a noi e abbiamo visto che lì si sta arrivando alla cifra di un ricoverato ogni mille abitanti, mentre da noi siamo ancora a meno della metà. Però sappiamo che a quel punto arriveremo e non dobbiamo essere impreparati», spiega Gian Alfonso Cibinel, coordinatore dell'area Dea per l'unità di crisi. Il Piemonte ha quasi 4 milioni e mezzo di abitanti: la sfida è di recuperarne almeno 4500 dedicati al Covid tra i 14 mila posti letto che ci sono sparsi tra gli ospedali della regione. I posti in terapia intensiva sono già raddoppiati da 200 a 400, il minimo per il momento visto che il ritmo finora era di 20-30 nuovi intubati ogni giorno (ieri sono stati solo 7 i nuovi ricoveri in terapia intensiva).

Ma in questa emergenza è fondamentale anche trovare spazi per la terapia subintensiva: in pochi giorni si è passati da un centinaio di posti a circa 400. Oltre al potenziamento di terapia intensiva, pneumologia e malattie infettive, l'indicazione della Regione data a tutte le Asl è stata quella di dedicare almeno il 40 per cento di posti al Covid-19 (ad eccezione delle Molinette e degli ospedali di Cuneo, Alessandria e Novara

che devono garantire ai cittadini i servizi per qualunque urgenza) e ogni azienda sanitaria si è mossa.

Per Torino la grande novità è che da ieri sono disponibili al Gradenigo 70 posti per i pazienti acuti affetti da coronavirus, di cui 5 in terapia intensiva. «Fin dal primo giorno - fa sapere Humanitas, che gestisce la struttura convenzionata di corso Regina Margherita - ci siamo attrezzati ben sapendo che, se l'emergenza lo avesse reso necessario, avremmo potuto dare il nostro contributo oltre

ai grandi ospedali cittadini». Per questo già erano stati allestiti la tenda per il pre-triage e check-point per controllare temperatura e condizioni di salute di tutti coloro che entravano in ospedale: pazienti, dipendenti e fornitori. Fin dal 13 marzo il Gradenigo è stato di supporto accogliendo i pazienti non affetti da coronavirus, ora invece è pronto ad accogliere i positivi, come già nei giorni scorsi aveva fatto la clinica privata Pinna Pintor. «Il privato sta dimostrando una grande disponibilità per far fronte a questa emergenza - spiega Giancarlo Perla, a capo dell'Asiop, associazione degli ospedali privati - e sarà un'eredità che cambierà il modo di percepire il privato». Ma ieri l'unità di crisi ha affrontato un altro tema: «Quando viene risolta la fase critica e il paziente non necessita più di cure - spiega Cibinel - è importante che il paziente venga dimesso il più in fretta possibile»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni Paolo II

La pandemia ferma l'arrivo delle reliquie di papa Wojtyła

La pandemia di coronavirus ferma anche la prevista ostensione delle reliquie di papa Giovanni Paolo II, in programma a Moncalieri dal 19 al 26 di aprile. Era stato il parroco della Collegiata, don Paolo Comba a riuscire nell'impresa di portare in città le sacre spoglie di Karol Wojtyła in occasione del centenario della nascita del pontefice, morto il 2 aprile 2005 dopo 27 anni alla guida della Chiesa.

Un evento religioso che avrebbe portato a Moncalieri migliaia di fedeli provenienti da tutto il Piemonte, trasformando la città nel punto di riferimento per milioni di devoti al Santo Papa. Le reliquie, dopo l'ostensione moncalierese, sarebbero poi partite per un lungo viaggio nelle Americhe.

Invece non se ne farà nulla: «Speriamo di riprovarci in futuro», spiega don Paolo, «anche se non sarà facile. Eravamo riusciti a sfruttare una piccola finestra temporale, prima del viaggio oltreoceano». Era stato anche già organizzato il servizio di scorta a don Paolo, che avrebbe recuperato personalmente la teca a Roma.

«Resta tristezza per una situazione che sta cancellando tutta la vita pubblica», dice il sindaco, Paolo Montagna. M. RAM. —



Artista all'opera

Confermata a fine agosto la 60ª mostra della ceramica

Festeggia sessant'anni la storica Mostra della Ceramica di Castellamonte. L'edizione 2020 sarà dedicata in principal modo alla terza edizione del concorso «Ceramics in love», promosso dal Comune e dal curatore della rassegna, Giuseppe Bertero.

Si tratta di un concorso aperto agli artisti della ceramica. L'anno scorso hanno partecipato in più di 200, con opere inedite arrivate da ogni parte del mondo. Tema centrale l'amore per la ceramica. Le opere vincitrici diventano poi parte integrante del nascente Museo della Ceramica. «La salvaguardia e la valorizzazione artistica e artigianale – spiegano i promotori – con le sue tecniche e destinazioni d'uso, mira a far conoscere e valorizzare il mantenimento e la crescita della ceramica come risorsa del territorio».

Per partecipare al concorso bisogna iscriversi entro il prossimo 29 maggio. Novità di quest'anno il «premio giovani», destinato a studenti iscritti a percorsi formativi di design, facoltà di architettura, Accademia delle Belle Arti, Istituti Superiori per le Industrie Artistiche. La 60ª Mostra della Ceramica andrà in scena a Palazzo Botton e al centro congressi Martinetti dal 22 agosto al 13 settembre. A. PRE. —

VIA I BANCHI, RESTANO SOLO LA CROCE E L'ALTARE

La cappella del Martini si trasforma nella sala per i pazienti in attesa dei test

IL CASO

FRANCESCA LAI

Una grande stanza con una croce in legno appesa al muro. Quella che fino a poche settimane era la chiesa dell'ospedale Martini di Torino, oggi è diventata un reparto per i malati Covid-19, o meglio per i pazienti in attesa dei risultati sul test del tampone. E quindi si resta lì ad

aspettare e a guardare quello che è rimasto di quel piccolo tempio: la croce e l'altare. Tutto il resto è stato portato via per dare spazio a numerosi letti divisi da dei piccoli separé in stoffa.

Undici postazioni in totale sulla navata centrale, tutte predisposte ad accogliere pazienti con insufficienza respiratoria nel caso ce ne fosse il bisogno. «L'ospedale in questi giorni ha dovuto affrontare una crisi enorme – raccon-

ta una persona che preferisce restare anonima –, molti operatori erano esausti e preoccupati per le loro stesse vite. Mi è stato riferito che almeno le dotazioni ausiliari per il personale medico lentamente stanno arrivando, ma sono stati giorni molto duri per il personale sanitario».

L'ospedale è stato tra i primi in Italia a predisporre anche i locali della chiesa per le maxi emergenze. Questo significa che ai lati della struttu-



La cappella dell'ospedale Martini riadattata in reparto

ra già nel 1986 erano stati inseriti i bocchettoni per l'ossigeno. Un'idea dell'anestesista e rianimatore Antonio Morra.

Stesso discorso per il Giovanni Bosco, infatti da questa

mattina il piano dove si trovano la chiesa e altre stanze è aperto ai pazienti. «Andavano fin da subito scelte intere strutture e altri spazi alla cura dei soli pazienti Covid», spiega Francesco Coppolella,

coordinatore regionale del Nursind, il sindacato delle professioni infermieristiche –, troppo rischiosa la sovrapposizione tra aree pulite e aree sporche in strutture non adatte a isolare i pazienti».

Ieri i contagi hanno leggermente rallentato, ma questo purtroppo non segna la fine dell'emergenza che stando alle parole del Consiglio Superiore di Sanità risulterà decisa questa settimana.

Intanto tutti gli ospedali si sono attrezzati per poter accogliere più pazienti possibile e proprio per questo sia al Giovanni Bosco che al Martini si è deciso di utilizzare anche le chiese. Una partita ancora in corso e che si spera presto finirà. —

L'anti filippini rimasti senza lavoro Gara di solidarietà della comunità

Centinaia di pasti a chi non può permetterseli. A chi potrebbe uscire per fare la spesa, ma non ha le risorse per farlo. Sono quelli che Acfil, l'Associazione culturale filippina piemontese, ha distribuito alla propria comunità venerdì. E così storie di sofferenza economica e sociale, come tante in quest'emergenza coronavirus, si mescolano con la solidarietà e la forza dell'unione. A Torino vivono 6.000 filippini: «Molti lavora-

veder crescere i propri prodotti: «Purtroppo siamo stati costretti a chiuderlo». Per decreto, com'è successo in tante altre zone della città.

Ma dal 2003 Acfil collabora con il Banco Alimentare, la onlus che recupera il cibo e lo distribuisce ai più bisognosi: «Giovedì abbiamo chiesto alla Protezione Civile come potevamo muoverci per aiutare anche durante l'emergenza, e venerdì eravamo già operativi». La sede, infatti, è in corso Roma a Moncalieri, ma serviva l'auto-

rizzazione per distribuire la spesa anche fuori città: «Abbiamo chiesto alla nostra comunità chi fossero i più bisognosi - continua Rosalie -, selezionando le famiglie numerose, dove entrambi i genitori non lavorano più. Siamo riusciti a portare pasta, olio, latte, e tutti i beni di prima necessità a cento di loro». E così alle nove del mattino di venerdì scorso, Rosalie e altri amici hanno caricato due automobili e hanno distribuito un centinaio di pacchi: «Ci sono ancora tantis-

sime richieste - continua -, ma purtroppo non abbiamo più merci da consegnare. Se la quarantena andrà avanti anche il prossimo mese, aiuteremo chi non siamo riusciti a raggiungere». Ma la forza e l'im-

La richiesta

«Stiamo chiedendo aiuto al governo Filippino: non può dimenticarci»

portanza delle tante comunità che vivono a Torino, in questa emergenza, sta anche nella comunicazione: tutte, infatti, si stanno impegnando a tradurre e condividere solo le informazioni e i vademecum mandati loro da Palazzo Civico. «C'è una fortissima unione con l'assessorato alle Pari Opportunità - aggiunge Rosalie -, che anche in questo frangente ha avuto un occhio di riguardo, mandandoci una lettera per dirci "non siete soli". Noi, dal canto nostro, ci siamo impegnati a

diffondere le informazioni giuste e combattere le fake news». E c'è anche l'aiuto psicologico: gli sportelli sono chiusi, ma il telefono di Rosalie è sempre acceso per tranquillizzare o indirizzare chi ha sintomi e, anche per problemi linguistici, non riesce a comunicarli al proprio medico. «E stiamo chiedendo aiuto al governo Filippino - conclude Rosalie -, perché non può dimenticare i suoi concittadini».

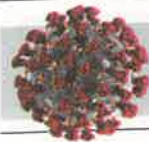
Giulia Ricci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

A Torino vivono 6.000 filippini, la maggioranza sono colf e badanti. Ora non lavorano

no in ristoranti, supermercati, fabbriche, alcuni sono infermieri - racconta la presidente di Acfil, Rosalie Bajade -, ma la maggioranza sono colf e badanti: hanno quasi tutti perso il lavoro o sono stati messi in ferie forzate, perché anche i datori sono in difficoltà. Un'emergenza che, come tutti, non eravamo pronti ad affrontare, soprattutto economicamente: mandiamo tutto alle nostre famiglie nelle Filippine». L'associazione, che collabora col Comune da ormai 24 anni, aiuta la sua comunità anche con un orto urbano, nella Manifattura Tabacchi, dove ritrovare la bellezza di coltivare e



Distribuiti centinaia di pasti alle famiglie più in difficoltà. In molti casi sono privi di reddito sia la moglie che il marito

Lunedì 23 Marzo 2020 Corriere della Sera

Adele Palumbo

→ Il virus avanza, la città si ferma e ad allungarsi sono le code davanti alle mense dei poveri. In poche settimane, è più che raddoppiato il numero di coloro che si mettono in fila per avere qualcosa da mangiare. E tra questi, ci sono sempre più italiani.

«Prima che esplodesse l'emergenza coronavirus servivamo tra i 130 e i 150 pasti al giorno - ammette Maurizio Scandurra, volontario alla mensa dei poveri di via Belfiore 12, fondata da don Adriano Gennari -. Da quando abbiamo riaperto dopo il decreto, contiamo 250 persone al giorno in media». Circa cento in più rispetto agli standard della mensa, tra cui «moltissimi italiani e non solo clochard» rivela Scandurra, che aggiunge: «L'accelerazione della crisi è stata particolarmente dura per i nostri connazionali».

Gli effetti collaterali del virus sono ben visibili anche nelle code di fronte agli Asili Notturni Umberto I di via Ormea. «Abbiamo avuto un



Le mense offrono solo un servizio d'asporto per rispettare le norme igieniche per il coronavirus

IL FATTO Centinaia di torinesi devono scegliere se pagare l'affitto o i pasti

La crisi del virus morde già Coda alle mense dei poveri

aumento di richieste del 75% - racconta il presidente Sergio Rosso -. Ci sono anche molte persone che accedono alla mensa pubblica pur avendo una casa. Si tratta

di chi a metà mese si trova a dover scegliere tra pagare l'affitto e il cibo. Noi per rafforzare un legame con queste persone diamo anche una confezione di pasta

o sughi pronti da poter cucinare a casa». In via Ormea, prima dell'esplosione della pandemia, venivano serviti in media un centinaio di pasti caldi al giorno, mentre

ora il numero dei sacchetti distribuiti non scende mai al di sotto delle 200 unità. «Molto spesso aggiungiamo anche mascherine e piccole confezioni di gel igieniz-

zante» aggiunge Rosso.

La situazione non è migliore al Cottolengo, dove suor Claudia Calci porta avanti quotidianamente il servizio e, negli ultimi giorni, ha visto crescere di circa il 20% il numero delle persone che chiedono un pasto. «Siamo arrivati a confezionare fino a 270 sacchetti al giorno - racconta -. Abbiamo 200 persone regolarmente registrate e che ormai conosciamo bene. Poi c'è almeno un 20% di nuovi che vengono a chiedere da mangiare».

I numeri di chi ha bisogno crescono, ma le difficoltà rischiano di sopraffare le mense della città. «Lavoriamo senza misure di sicurezza - spiega ancora la coordinatrice dei servizi sociali del Cottolengo - e se non arriveranno presto saremo costretti a chiudere». Hanno già smesso di distribuire i pasti alla mensa vincenziana Carità di Santa Luisa di via Nizza 24. «Non siamo in condizione di seguire le precauzioni di sicurezza ed evitare gli assembramenti - spiega suor Cristina -. L'ultima colazione l'abbiamo servita il 6 marzo».

TO **CRONACA QUI**

6 sabato 21 marzo 2020

PINEROLO Invito alla preghiera dopo che il tampone ha confermato i sospetti

«E' positivo anche il vescovo» Monsignor Olivero ricoverato

→ **Pinerolo** Da una settimana la febbre alta e la tosse non davano tregua al vescovo di Pinerolo monsignor Derio Olivero e i tamponi fatti in ospedale hanno mostrato la positività al nuovo coronavirus Sars-Cov-2.

Da qualche giorno monsignor Olivero era in preda a una forte influenza e aveva dovuto anche rinunciare all'appuntamento delle 19.30, "Prepariamo cena con il vescovo", che aveva lanciato il 10 marzo, vista la chiusura delle chiese per l'emergenza sanitaria. In un video di qualche minuto, all'ora di cena, proponeva delle riflessioni e delle preghiere seduto a tavola, per conservare il senso di comunità in una fase di distanziamento sociale.

Le sue condizioni di salute con il passare dei giorni non sono migliorate e giovedì mattina è stato trasportato all'ospedale di Pinerolo per degli accertamenti.

La prima impressione era che non si trattasse di Covid-19, la malattia scatenata dal nuovo coronavirus, ma i tamponi non hanno lasciato dubbi e il vescovo è stato ricoverato in isolamento.



Monsignor Derio Olivero

Le comunicazioni sulle sue condizioni di salute sono state affidate al vicario generale della diocesi monsignor Gustavo Berdea, che ha invitato tutti alla preghiera. La notizia ha scosso non poco il clero pinerolese, che nei giorni scorsi aveva già appreso una triste notizia: la malattia del vescovo emerito Pier Giorgio Debernardi, dal 9 marzo in ospedale nella capitale del Burkina Faso, stato africano do-

ve si trova in missione, per una forma di malaria.

Anche il sindaco di Pinerolo Luca Salvai, prima della notizia della positività al test, giovedì sera, aveva rivolto un pensiero al monsignore: «Un grande abbraccio al vescovo, ricoverato da oggi in ospedale. Forza Derio, non posso pregare per te perché non ne sono capace, ma posso dire forte che questa città ha bisogno di te».

Marco Bertello

CRONACAQUI_{TO}

sabato 21 marzo 2020

15

«Riscoperta la gratuità del perdono»

Repole: il dono della misericordia non esclude il valore della mediazione ecclesiale

LUCIANO MOIA

In questa situazione d'emergenza il perdono dei peccati si può ottenere anche con una sincera apertura del cuore alla misericordia di Dio. «Signore ho combinato questo e questo... Perdonami adesso, dopo mi confesserò», ha spiegato ieri il Papa. E la Penitenziaria apostolica ha deciso di concedere l'indulgenza plenaria a tutti i malati di coronavirus, ai medici, al personale sanitario e a tutti coloro che sono in prima linea per affrontare e combattere il contagio.

Che significato attribuire a queste decisioni?

La Chiesa – risponde don Roberto Repole, docente di teologia sistematica alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale sezione di Torino – come sempre si lascia toccare dalla realtà. Siamo in una situazione d'emergenza tanto per comunità civile quanto per la comunità ecclesiale. C'è un'evidente analogia tra quanto detto da parte del presidente Conte (sospendiamo baci e abbracci per tornare poi ad abbracciarci ancora quando tutto questo

sarà passato), e la decisione della Chiesa che, di fronte a tempi eccezionali, si richiama a prassi eccezionali. Anche se poi sospende alcune pratiche per ritrovarle rinnovate. Il perdono dei peccati in assenza di una confessione auricolare colare era già stato previsto dal Concilio di Trento ed è stato ripreso nel Catechismo.

Un perdono "senza confessione" che però avrà bisogno, quando sarà possibile, di una "conferma" in confessionale. Perché questa precisazione?

Perché questo perdono straordinario avviene sempre grazie alla mediazione della Chiesa. Ma può anche essere uno stimolo a pensare che il silenzio di questi giorni, il digiuno dai sacramenti, possono aiutarci a cogliere meglio la profondità della comunione ecclesiale in cui siamo immersi, il valore di quella parola di misericordia e di comprensione che riceviamo dal Dio per mezzo del prete, oltre che alla gratuità del perdono. Non è qualcosa che ci è

dovuto automaticamente.

Riprendendo il Catechismo (1451 e 1452), la Nota della Penitenziaria parla di "contrizione", termine un po' desueto. Come possiamo dire in modo più diretto?

Possiamo parlare di dispiacere autentico, di pentimento reale, di consapevolezza del male che non siamo riusciti ad evitare, perché compiendo quel male abbiamo spezzato una relazione d'amore con il Padre e con i fratelli. Ecco, nel momento in cui abbiamo ben chiare queste circostanze, ne siamo sinceramente pentiti e abbiamo la volontà di rimediare, abbiamo raggiunto la "contrizione".

La gratuità del perdono, come l'indulgenza plenaria, si diceva, non scatta in modo automatico. Ha bisogno di un gesto di volontà da parte nostra. Una scelta educativa nel rispetto della nostra libertà?

Certo, la gratuità non è insensatezza, ma ci vuole sollecitare gesti di con-



Don Repole

versione. Quanto indicato dalla Nota è il nostro nodo di corrispondere a questa gratuità. Sono anche esempi per riscoprire che tutta la nostra vita, nella sua quotidianità, può avere valore penitenziale, desiderio di riallacciare la nostra relazione con Dio e con i fratelli. Per esempio sopportando quello che la vita ci dà da vivere, aderendo alla realtà. E questi giorni così difficili ne sono una dimostrazione.

Rimedi straordinari per giorni straordinari. In questo clima di grande preoccupazione, c'è un aspetto positivo?

Occasione per ricoprire che i sacramenti sono il vertice di una vita ecclesiale coerente, ma un vertice ha sempre qualcosa sotto. E la Chiesa ci fa capire che altri gesti, come il silenzio, la preghiera personale, la lettura della Scrittura, ma anche il modo di aderire alla vita, sono tutte occasioni per incontrare il volto del Padre benevolo e misericordioso. I sacramenti non sono vuota ritualità, ma rilevano tutta la loro bellezza se sotto c'è tutto questo giardino.

Dopo un caso positivo, quarantena all'accampamento sinti a Vinovo
Famiglie contagiate ad una festa di compleanno la scorsa settimana

L'allarme dei rom

“Sanificate i campi come si fa in strada”

IL CASO

**PIER FRANCESCO CARACCILO
MASSIMO RAMBALDI**

Un contagio durante una cena. Un commentale probabilmente positivo al Covid-19 che avrebbe infettato almeno altri 3 presenti. Così il coronavirus è arrivato alla popolazione sinti di Vinovo, al confine con Nichelino, dove diverse famiglie vivono in terreni agricoli con roulotte, case mobili e baracche. Pochi giorni fa due nuclei si sono trovati per mangiare insieme. Ma do-

po la serata sono sopraggiunti i problemi di salute. Per tutti sono scattate le procedure del caso: uno - giovedì - è stato ricoverato in ospedale, gli altri sono stati messi in quarantena nelle loro abitazioni. Il campo è in quarantena. Per il momento sono i parenti a portare loro i generi di prima necessità, ma in caso di difficoltà possono chiamare la protezione civile vinovese.

Tamponi preventivi non ce n'erano stati. Come non ci sono nel resto del Piemonte. Neanche a Torino, dove vivono circa mille tra rom e sinti. Lo spiegano dall'Unità di crisi

della Regione: per fronteggiare l'emergenza Covid non sono state adottate misure particolari per le comunità nomadi. Se qualcuno negli accampamenti presenta dei sintomi, deve seguire il percorso che vale per tutti i cittadini. Anche se la situazione forse è diversa. «Se nel campo rom di via Germagnano ci fosse un caso di positività, il contagio tra gli abitanti del campo sarebbe velocissimo - dice Igor Stojanovic, presidente della sezione torinese dell'associazione Opera Nomadi - È una comunità che vive in condizioni igieniche pessime, con tanti

bambini e anziani con problemi respiratori, dovuti ai roghi tossici».

Ecco perché Stojanovic chiede «una sanificazione urgente negli accampamenti, come quelle che si fanno nelle strade della città». Al contrario, dice, la presenza delle istituzioni sembra essersi ridotta. «I vigili del nucleo nomadi? Ultimamente li vediamo pochissimo». Una versione smentita dal Comune. Che spiega come la polizia municipale stia proseguendo nel suo lavoro di monitoraggio e controllo di tutti gli accampamenti più o meno grandi, compresi i gruppi di camminanti. A cercare di portare aiuto e sostegno alla popolazione rom nell'emergenza è la Pastorale Migranti: «Nel caso di situazioni abitative precarie, come per chi vive ancora nei campi, le difficoltà aumentano - spiega il direttore, Sergio Durando - Ancora oggi gruppi di persone si ritrovano d'abitudine nelle aree adiacenti a Porta Palazzo, nonostante le misure che vietano gli assembramenti. Noi cerchiamo di diffondere il più possibile la corretta comunicazione, ma oltre alla precarietà dobbiamo superare anche le resistenze culturali». —



Il sindaco di Cuneo: "Troppi anziani in giro" "Ci sono troppi anziani ancora in giro per strada e sono loro i più a rischio. Aiutiamoli a stare a casa. Sul sito web del Comune di Cuneo

abbiamo elencato tutte le attività che consegnano a domicilio. Usate il telefono, perché molti anziani non usano il web: chiamiamoli per fare loro compagnia e aiutarli". Sono i consigli del sindaco di Cuneo, Federico Borgna,

L'esercito

Troppi assembramenti nelle strade In Barriera Milano arrivano i militari

di **Jacopo Ricca**

L'esercito scende in campo anche a Torino per convincere anche gli ultimi cittadini a rispettare le regole. I controlli, realizzati in collaborazione con la polizia, si sono concentrati in Barriera di Milano. Con le nuove disposizioni sull'attività motoria e la chiusura di parchi e aree giochi è stato necessario riorganizzare i controlli che il prefetto Claudio Palomba aveva concordato con la sindaca Chiara Appendino e con i rappresentanti delle forze dell'ordine, dal questore Giuseppe De Matteis al comandante provinciale dei carabinieri, Francesco Rizzo.

La novità più importante riguarda l'interpretazione del concetto

di «in prossimità della propria abitazione» contenuto nel decreto del ministero della Salute. Il comitato per l'ordine e la sicurezza ha stabilito che ci si potrà allontanare fino a un chilometro dal proprio numero civico per correre o fare movimento, salvo che i sindaci non abbiano preso provvedimenti più restrittivi. Non è il caso di Torino, però, dove Appendino, in attesa di precisazioni del governo su chi possa fare quest'attività fisica, se si possa essere accompagnati da persone con cui si vive, ha condiviso questa distanza. Fin da venerdì sera la prima cittadina, con il comandante della polizia municipale Emiliano Bezzon, si è messa al lavoro per organizzare la chiusura dei parchi torinesi. Un'operazione complicata per-

Camionette in piazza Respighi: "Tutti a casa" La mossa decisa nel vertice con sindaca e prefetto che ha anche allungato il percorso per l'attività motoria: consentita fino a un Km da casa

ché la maggior parte non ha recinzioni, e cancelli: così gli agenti hanno iniziato a delimitare le aree interdette con il nastro bianco e rosso, ma non ovunque è stato possibile.

Per questo sono stati intensificati i controlli e nella periferia nord è arrivato addirittura l'esercito. I numeri delle denunce dopo il giro di vite si vedranno nei prossimi giorni, ma il trend negli ultimi tempi registrava un calo delle persone che violavano i divieti. Un aspetto confermato anche dal prefetto Palomba che, ieri pomeriggio, ha visitato il Valentino: «Sono rimasto colpito perché non c'era nessuno a dimostrazione che l'attività degli agenti è efficace e che i torinesi hanno capito la ragione di questi divieti».

Non ovunque è così. Nella zona di corso Giulio Cesare sono stati più volte segnalati assembramenti e anche così si spiega la scelta di far arrivare l'esercito, «che per ora opererà solo in quell'area» ribadisce Palomba. Molti controlli sono stati fatti tra piazza Respighi, corso Palermo e corso Giulio Cesare, dove sono state fermate decine di persone, cui è stato chiesto conto delle ragioni per le quali erano fuori casa. «Attorno ai distributori aperti 24 ore, che non hanno per loro stessa natura nessuno che garantisca il rispetto delle misure di sicurezza, ad esempio si generano assembramenti e anche nei giardini come quelli di piazza Montanaro», racconta la presidente della Circoscrizione 6, Carlotta Salerno

Oggi (nella piazza virtuale) la giornata di Libera in ricordo delle vittime

Mafie, don Ciotti non si arrende

“La nostra lotta avanti sui social”

di Caterina Pasolini

Il virus non ferma l'impegno, la lotta alle mafie, che dalle strade vuotate dalla pandemia, corre sui social e nelle coscienze di chi non dimentica.

«Il senso di solidarietà ritrovato in questi giorni non deve far scordare le ingiustizie sociali, i diritti negati, la corruzione, un sistema economico che non ha fatto molto per impedire la presenza delle mafie. Questa vicinanza riscoperta, tra telefonate e canzoni al balcone, deve sopravvivere al virus. E trasformarsi per costruire domani un mondo più giusto, umano, senza muri». Così don Luigi Ciotti, 74 anni, fondatore di Libera, l'associazione che si batte contro le mafie, e che oggi per la prima volta da quando è stata fondata, 25 anni fa, non sarà in piazza.

Non ci saranno cortei a celebrare la Giornata in ricordo delle vittime innocenti delle mafie. Il coronavirus ha costretto tutti a casa, e così Libera ha deciso di ricordarle attraverso una campagna sui social, con le loro storie, i loro nomi.



Don Luigi Ciotti

Ha fondato Libera nel 1995 per combattere l'illegalità

R

Sul sito di Repubblica

Alle 11 il video con il discorso di don Ciotti, fondatore di Libera, per la Giornata della memoria in ricordo delle vittime innocenti di mafia

«Dobbiamo scrivere i loro nomi, uno per uno anche nelle nostre coscienze, perché il loro nome è come uno scrigno che racchiude vite, speranze, sogni, emozioni», sottolinea don Ciotti. Lo si potrà fare dalle 9, scegliendo dall'elenco sul sito vivi.libera.it il nome di una vittima a cui dedicare un fiore, facendosi un foto e postandola sui social. Oppure dedicando alle otto di sera «un minuto di silenzio e preghiera da vivere in casa propria, in comunione con tutti i cristiani e le comunità di altre religioni, come testimonianza condivisa di una fraterna solidarietà».

Perché c'è bisogno dell'impegno di tutti: «Le mafie sono ancora forti e la lotta chiede una nuova consapevolezza. Bisogna capire che per vincerle, il contrasto prima che repressivo deve essere sociale, educativo culturale se vogliamo arrivare ad una giustizia vera, ad una vera eguaglianza», dice il sacerdote. Evidenziando che tutto ciò può avvenire solo insieme, solo uniti. «Da soli si può solo desiderare, sperare si declina al plurale. Perché la speranza è di tutti o non è speranza».

di Paolo Coccoresse

Troppi morti, il funerale si fa sul marciapiede

Barriera di Milano, ma la chiesa alle spalle del San Giovanni Bosco invita a non avere paura

Per rispondere all'invito di Papa Francesco, la parrocchia Risurrezione del Signore ha fatto le cose in grande. Letteralmente. «In questo momento di emergenza, la Cei, per la festa di San Giuseppe, ha proposto di esporre alle finestre delle case un drappo bianco e una candela accesa. Anche io e miei giovani abbiamo voluto fare lo stesso questo giovedì». Sorride don Luca Capiello, 37 anni, mentre indica la facciata della sua chiesa costruita alle spalle dell'ospedale

Giovanni Bosco. E' occupata da un mega lenzuolo con una scritta: non temere. «Sono le parole dell'Arcangelo Gabriele — aggiunge il prete —. E' un incoraggiamento per il quartiere, ma anche per i medici e i pazienti che ci guardano dall'alto». Un'iniziativa che racconta bene chi è don Luca e come affronti le difficoltà. Per esempio, da giorni, pur essendo vietati, celebra i funerali. In versione ridotta e sul marciapiede.

Il grande ospedale di Barriera di Milano sovrasta la



Ultimo saluto Il rito sul marciapiede

parrocchia delle case popolari di corso Taranto. «La mia gente è buona e semplice. Ma soffre la disinformazione», racconta il parroco che negli ultimi giorni ha discusso più volte con i suoi fedeli. «Chi ha un parente con la febbre e il tampone positivo non si spiega il mancato ricovero del proprio caro. Per questo, mi impegno a spiegare l'iter medico: senza complicazioni polmonari non si resta in ospedale». Don Luca lo conosce bene essendone il cappellano. Al Giovanni Bosco la si-

tuazione non è facile. Mancano i letti e, purtroppo, lì sono deceduti anche alcuni anziani della comunità. Notizie che addolorano e diffondono ancora più tristezza perché sono vietate le cerimonie di commiato. In tutta Italia, i funerali sono banditi per evitare assembramenti che potrebbero portare a nuovi contagi. Ma don Angelo ha inventato uno stratagemma per pregare l'ultima volta davanti alle bare dei suoi parrocchiani. «La mia chiesa si trova davanti all'ingresso delle camere arden-

ti. Così, visto che abbiamo anche un giardino e un largo marciapiede, facciamo fermare l'auto delle onoranze funebri, che vanno al cimitero, per una preghiera». Dieci minuti di commozione e ricordo con un piccolo gruppo di parenti e amici. «Si dispongono a distanza di sicurezza per evitare la diffusione del virus — assicura don Luca —. E, quando tutto questo sarà finito, mi sono impegnato a organizzare le cerimonie vere e proprie: più grandi e partecipate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ogni sera alle 20 animazioni per i più piccoli sulla facciata di un edificio sfritto

Il cinema esce di casa e si arrampica a Santa Giulia

La vicenda

● Federica Salvatori, presidente dell'associazione culturale ZidaLab, organizza proiezioni serali in via Santa Giulia

● Le animazioni sono proiettate al civico 68

«**P**roiettare film sui muri del palazzo di fronte? È come uscire di casa con l'immaginazione». Federica Salvatori, presidente dell'associazione culturale ZidaLab, precisa subito che l'idea è partita a Roma, sua città di nascita. «Cinema da Casa è un'iniziativa lanciata da Alice nella Città, il Festival Internazionale dedicato all'infanzia. Conosco bene gli organizzatori, così ho deciso di proporla a Torino». Le proiezioni sfruttano come schermo gli spazi metropolitani inutilizzati e nel caso torinese si tratta della facciata di via Santa Giulia 68, con due piani



Schermo Il civico 68 su cui si effettuano le proiezioni

sfritti e a tapparelle abbassate.

«Esatto, il mio condominio si trova proprio di fronte; ma oltre alla proiezione in sé credo sia utile per fissare un appuntamento fisso verso l'ora di cena». In effetti, in tempi di quarantena, sono in molti a patire la mancanza di scadenze che dettino il ritmo della giornata: «È proprio per questo — chiarisce Salvatori — che ci è venuta in mente la piccola Camilla, la bambina del piano di sotto; dopo i 45 minuti di spettacolo può andare tranquillamente a dormire, come un tempo si faceva dopo Carosello. E se a Roma si è preferito il cinema d'autore, qui abbiamo scelto

la cinematografia dei più piccoli».

Poi scende nei particolari che determinano una vera e propria programmazione quotidiana: «Si tratta di 45 minuti di film brevi, non parlati e con musica a basso volume, per non disturbare il vicinato». Già, perché alla proiezione si collega anche una piccola cassa bluetooth che nel silenzio di queste serate aiuta i bambini a seguire meglio le immagini; a questo si aggiunge un altro accorgimento tecnico che permette alla performance di superare i confini della strada di fronte. «Ci siamo chiesti "perché non espanderci con un live su

web"? Così, da quando alle 20 precise lanciamo sul nostro canale Instagram "zidalab" la diretta della serata, la nostra piccola riunione di condominio si è trasformata in un dialogo allargato a tutta Italia dove fioccano le proposte per la selezione del giorno dopo; di questi tempi credo che la socialità sia ciò di cui abbiamo davvero bisogno». Un'anticipazione per i prossimi giorni? «Chissà, magari un'incursione negli anni '70. Per ora lasciamo ancora un po' di spazio alle proposte; il pubblico, come sappiamo, è sempre sovrano».

Fabrizio Dividi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CULTURA E SPETTACOLI

11
TO